

Andrea Amoroso

Aldo Tagliaferri

Presentimenti del mondo senza tempo. Scritti su Emilio Villa

a cura di Gian Paolo Renello

Ancona

Argolibri

2022

ISBN 978-88-31225-30-4

Il curatore Gian Paolo Renello offre al lettore una densissima raccolta di scritti di Aldo Tagliaferri su Emilio Villa. Vi troviamo interventi apparsi all'interno di volumi collettanei, prefazioni, postfazioni, articoli apparsi su rivista che coprono un arco temporale di circa trent'anni, dal 1989 al 2020. Tagliaferri è stato ed è tuttora il più acuto tra gli interpreti di Villa: quella fra i due, infatti, è stata una lunga e proficua frequentazione durata alcuni decenni. Difficile, nello spazio limitato di una recensione, dare conto della vasta complessità di temi, prese di posizioni teoriche, tensioni linguistiche e ripercussioni storico-critiche che un'opera come quella villiana presuppone.

D'altronde, è proprio lo stesso Tagliaferri, all'inizio di una lunga e ricca intervista proposta dall'editore Argolibri sul proprio sito in concomitanza con l'uscita del volume, a mettere in guardia dalle facili etichette entro le quali sarebbe ingiusto confinare Emilio Villa. Egli, infatti, fu critico d'arte, poeta, traduttore, studioso di lingue arcaiche; e, in ognuna di tali esperienze, vero e proprio sobillatore di lingue, impastatore di fonemi, evocatore di misteri gnostici, interprete raffinato di nuove tendenze pittoriche.

È sempre Tagliaferri a rievocare l'epoca dell'incontro con Villa: siamo nel 1969 e il critico, tornato da poco dagli States, è in una condizione di massima precarietà economica. Sarà Nanni Balestrini a introdurlo nell'editoria e a procurargli un contratto con Feltrinelli. Proprio per Feltrinelli Tagliaferri, in quanto editor, allestirà per la collana "Materiali" una raccolta di Villa, dei suoi scritti critici sull'arte; si tratta dell'ormai mitologica edizione del 1970 degli *Attributi dell'arte odierna 1947-67*. Alla sua assunzione a reperto quasi mitico degli anni Settanta contribuiranno la peculiarità dello stile nonché la sua (poca) fortuna editoriale: infatti, se da un lato Tagliaferri assemblò una serie di contributi che ancora oggi stupiscono e affascinano per profondità di pensiero e diversità di forme, dall'altro lato proprio l'eterodossia villiana e la scrittura *en artiste* e fuori squadra contribuirono a rendere tale oggetto inconsueto oltremodo invisibile alla critica accademica. Non a caso l'edizione del '70 fu un vero e proprio fallimento editoriale, tanto che qualche tempo dopo le molte copie invendute furono fatalmente destinate al macero. Per questo, la prima edizione sarebbe presto diventata un oggetto raro da bibliofili.

Per di più, un previsto secondo volume di interventi critici venne, in ragione di quanto accaduto, cassato dall'editore e ha potuto vedere la luce postumo solo nel 2008 grazie ad Andrea Cortellessa, direttore della collana "fuoriformato" di Le Lettere, e con la curatela dello stesso Tagliaferri.

Da quella primigenia esperienza in avanti, i due saranno per più di un trentennio, fino alla morte di Villa avvenuta nel 2003, accomunati in un sodalizio che – per quanto è stato assiduo e proficuo – possiamo definire unico nel panorama del secondo Novecento italiano.

I sedici interventi qui raccolti sono introdotti da uno scritto dello stesso curatore, Gian Paolo Renello, dal titolo «Il testo esigente». Insieme con un altro titolo di Tagliaferri qui raccolto, "La parola assoluta", esso ci dà la cifra di un'esperienza poetica che meno che mai consente le veloci etichettature e le facili sintesi. Quella di Villa, infatti, è una poesia che si confronta per circa un cinquantennio, dagli anni Cinquanta ai Duemila, con una profondità di pensiero e di ricerca difficilmente ripetibile.

Lo stesso Tagliaferri definisce il poeta come uno degli ultimi neognostici; in quanto tale, la sua non potrà che essere una poesia di continuo spostamento laterale, di progressivo e costante abbandono dei legami semantico-sintattici e di ricerca incessante di un'autonomia ritmica e dei significanti. Il tramonto dell'io lirico, la ricerca impossibile di qualcosa di primigenio, l'utopia di un linguaggio che superi sé stesso, sono solo alcuni fra i punti essenziali di una ricerca che – favorita anche dall'assidua frequentazione dell'autore con l'esegesi dall'assiro, dall'ugaritico e dalle lingue semitiche – non è mai abbandono della sfida del labirinto ma, al contrario è continuo solco all'interno di un labirinto dal quale il *flatus vocis* del poeta non può e non vuole uscire. E così ingabbiata, ma allo stesso tempo indomita, la parola poetica è condannata all'esperienza del Nulla, dell'indicibile, dell'instabilità.

La poesia di Villa è rimando alla dispersione, alla *dépense*, allo smarrimento; proprio nelle intenzioni dell'autore essa, in quanto ricerca senza fine, è condannata alla sparizione. È già a partire dagli anni Cinquanta che il poeta ne è consapevole, basti citare la sua performance privata messa in atto proprio in quel periodo; Villa, sulle sponde del Tevere, scrive le sue poesie sulle pietre e poi le abbandona al fiume, smarrendole per sempre. Si capisce bene, da questo episodio ricordato dai pochi amici che vi assisterono, quanto per Villa la minaccia del Nulla vada abbracciata, non essendo possibile opporvisi. Mitografie, mistilinguismo babelico, attenzione ad alcuni aspetti del primitivismo, cancellazione, mistero; sono questi gli astri della cui luce s'irradia la poesia di Villa, per dirla con linguaggio vagamente gnostico.

Mentre l'amato Joyce ampia a dismisura i possibili nessi e rende la parola abitata di senso fino a esploderne, Villa – al contrario – restituisce il segno alla sua primazia scarnificandolo come un osso.

«L'uomo ha dentro l'animale; se ne libera, per sacrificarlo e restituirlo alla vita, uccidendolo, con il segno» scrive Villa nel volumetto *L'arte dell'uomo primordiale* curato dallo stesso Tagliaferri due anni dopo la scomparsa del poeta e amico (Milano, Abscondita, 2005, p. 63). L'uomo è per costituzione animale ambiguo e ambivalente; oggetto transeunte egli stesso, è preso a tenaglia fra il rumore stridulo della materia e la silenziosa erranza dell'assenza. Renello, in questo volume di rara pregnanza filosofica e analitica restituisce, attraverso le parole di un interprete dalla lingua appuntitissima, il lavorio incessante di una lotta sempre rinnovata. Quella fra presenza e assenza, incisione e levigatura, segno duro e flusso eracliteo, materia e aria. Troppo stratificate e numerose sono le influenze e le congiunture fra autori antichi e moderni ed Emilio Villa. In questa sede ricorderemo solo l'incrociarsi, negli anni fra il 1969 e il 1972, di Villa e Carmelo Bene, altro disorganico, altro isolato e irredentamente fuori tempo. Di quest'affinità è rimasta una *Letania per Carmelo Bene*, risalente agli anni Sessanta che Villa si è deciso a pubblicare solo nel 1996, dopo averla tenuta per più di trent'anni in un cassetto.

Anche in questo caso, come in altri precedenti, si rinnova l'agone fra voce come soffio impermanente e scrittura, che forza e travia tale impermanenza rendendola stabilmente sulla pagina. Un dissidio che il poeta condivide con il destinatario dei suoi versi, con il quale i rimandi incrociati si moltiplicano e che potrebbe essere proficuo indagare più profondamente dal punto di vista critico. In omaggio al sodalizio Villa/Tagliaferri e a quello – seppur racchiuso nell'arco di un paio d'anni o poco più – fra Bene e Villa, ci sembra doveroso concludere con le parole di Tagliaferri tratte dal suo testo introduttivo alla *Letania*, anch'esso raccolto nel volume curato da Renello:

«La consonanza più profonda tra la voce oracolare di Villa e la voce narcisica di Bene sta in questo rinvio al divino, a una funzione teologica della parola coincidente con il discorso impossibile e necessario sul proprio io ideale: i poeti sono i santi della loro stessa perdita divinità, e l'arte è teologica in quanto parla di essa, parla dell'uomo e della sua divinità perduta» (p. 67).